

## RECENSIONE "IL PADRE"

di Lisa Croce

*Liceo delle Scienze Umane Giulio Cesare – Manara Valgimigli*

Quando mi sono seduta in sala si respirava un'aria piacevole, serena, non sapevo bene cosa aspettarmi dallo spettacolo "Il Padre" di Florian Zeller, ma iniziavo la visione consapevole che avrei visto qualcosa di assolutamente profondo. Penso che l'aggettivo esatto per descriverlo sia proprio "profondo", profondo nonostante la semplicità, la chiarezza, la grande capacità espressiva di una Lucrezia Lante della Rovere completamente coinvolta nell'interpretazione di un ruolo di figlia che si trova ad affrontare una sfida difficile: aiutare il padre in un momento in cui la malattia dell'Alzheimer sta prendendo il sopravvento, stargli accanto, accoglierlo in casa. All'inizio della prima scena conosciamo il personaggio principale della storia: Andrea, uomo che sembra essere sempre stato del tutto indipendente nella vita, ma che non riesce a giustificarsi la sua non più lucida visione della realtà, la progressiva perdita di memoria che va di pari passo alla necessità di "dipendere". Andrea non è più capace di essere autosufficiente, ma rifiuta qualsiasi aiuto proposto dalla figlia Anna, considerandosi ancora pienamente capace di farcela da solo.

Ed è forse proprio la solitudine che riempie l'animo e la mente di Andrea, quella mente "che mente", che non riesce più restituirgli un'immagine chiara del passare del tempo, della realtà, della propria condizione.

Allo spettatore è chiesto quasi inconsapevolmente di calarsi nell'analisi dei pensieri che si succedono nella mente di Andrea, che Alessandro Haber ci porta inevitabilmente a seguire con un'intensità di sensazioni affascinante. Haber riesce a parlare di emozioni, riesce a portare lo spettatore dalla sua parte, a renderlo suo complice nella realtà che insieme percepiscono. Lo spettatore si ritrova in un turbinio di scene, situazioni e percezioni che divengono subito chiare: vede quello che vede Andrea, è portato a difenderlo, ad esclamare "Ha ragione, ciò che vede è vero, lo vedo anche io". Il tema che fa da sfondo a tutta la vicenda è sicuramente l'impotenza delle persone che si trovano a vivere la malattia di un proprio caro, nonostante nulla si fermi e tutto debba incastrarsi negli impegni quotidiani che la vita richiede loro: la gestione della casa, il lavoro, la badante per Andrea, le difficoltà di tutti i giorni. La comprensione di una simile condizione risulta sempre più difficile quando Andrea comincia a parlare di cose che non sono mai accadute. Emergono situazioni passate che non ha mai rielaborato, come la morte della prima figlia in un incidente stradale, che continua a chiamare e voler incontrare; la reazione di Anna è un bagno di realtà nel confessare al padre quello che forse non avrebbe mai voluto sentirsi dire e che non ha mai accettato. La scena che viene subito dopo è stata per me la più emozionante: padre e figlia si abbracciano accomunati dallo stesso dolore di una perdita improvvisa, che ha lasciato un vuoto non solo di presenza, ma anche di parola, di confronto e di comunicazione tra loro. L'abbraccio è il simbolo di un'unione che diventa parola, che prende tutta la scena, che cattura e concentra le emozioni.

Haber coinvolge il pubblico, cerca una mediazione, sa rendere le emozioni semplici da accogliere. La scena è perennemente ferma sul nucleo familiare simboleggiato dalla casa: prima quella in cui vive da solo Andrea e poi quella della figlia Anna e del marito dove viene accolto. Momenti di vita familiare: le cene, i discorsi sul divano, le discussioni. Tutto è assolutamente semplice e profondo.